



RIFORME SENATO
Il voto la prossima settimana. Poi arriverà l'Italicum e sarà battaglia ■■ **APAGINA 2**



EURO COMMISSARI
Ecco i più quotati, difficile trovare le donne. Le chance della Mogherini ■■ **APAGINA 3**



CRISI GAZA
Dopo il rifiuto della tregua egiziana, Hamas lavora all'accordo che ci sarà ■■ **APAGINA 2**

DEBITO PUBBLICO

Per chi suona la campana di Draghi

■ ■ ROBERTO SOMMELLA

Il monito di Draghi a non barattare la flessibilità dei patti con il rigore delle regole è un chiaro avviso di raccomandata per l'Italia: se non farà le riforme e ridurrà in modo convincente l'esorbitante debito pubblico, il rischio è che prima della fine dell'estate arrivi una seconda lettera da Francoforte. Nell'agosto del 2011 l'ormai famosa prima missiva, firmata proprio dall'attuale presidente della Bce e dal suo predecessore Jean-Claude Trichet, dettò un ultimatum al governo Berlusconi, a cui fu intimato di effettuare alcune riforme strutturali e di anticipare il pareggio di bilancio pena il mancato

acquisto dei titoli di stato tricolore finiti sotto il fuoco della speculazione. Ancora da quelle poche paginette si deve partire, per evitare che anche l'esecutivo Renzi, impegnato a sostenere un cambio di passo da parte della nuova Commissione Juncker, non venga travolto dall'emergenza economica.

I dati, purtroppo, dimostrano che in Italia non c'è alcuna ripresa economica, la disoccupazione morde sempre di più e dieci milioni di poveri ingrossano le fila di chi non si sente più tutelato in questo nuovo ordine europeo dove le banche hanno più diritti delle persone.

— SEGUE A PAGINA 4 —

IL SUMMIT A FORTALEZA

Anche i Brics hanno la banca. E sfidano il G7

■ ■ ROMEO ORLANDI

Sono ancora puntati sul Brasile i riflettori internazionali. Stanno giungendo a Fortaleza, nella punta di terra che s'incunea nell'oceano Atlantico, i capi di stato e di governo dei Brics. Per il VI summit dell'organizzazione si sono dati appuntamento i presidenti Xi Jin Ping, Vladimir Putin, Jacob Zuma, Dilma Rousseff e il primo ministro Narendra Modi. Quest'ultimo è al suo battesimo internazionale, dopo la trionfale vittoria alle elezioni indiane lo scorso maggio. I presidenti di Russia e Sud Africa sono in sella con ampi mandati, mentre Xi è al timone senza aver bisogno di

un'investitura elettorale. Solo il destino di Rousseff è barcollante.

Le prossime elezioni di ottobre sono rischiose per la sua rielezione, soprattutto dopo la *débâcle* della Seleção e le polemiche sui costi sociali dei campionati di calcio. Un risultato redditizio dal summit è dunque atteso, pur rimanendo ancora indefinito. Gli obiettivi sono due, uno strategico, l'altro strumentale. Per creare un'alternativa credibile al G7, per costruire un blocco socio-politico potente, è decisivo creare una banca indipendente.

— SEGUE A PAGINA 4 —

MEDIA

Il renzismo non c'entra con la maga Circe

■ ■ MARIO RODRIGUEZ

Ecosì, non avendo altro modo di spiegare il fenomeno Renzi si ricorre alla categoria della seduzione. E l'uso del concetto affascina non solo esponenti politici di diverse culture e formazione ma anche autorevoli editorialisti.

Si ricade così in un errore antico, figlio di un'impostazione culturale che guarda la storia dall'alto e non dal basso, dalle categorie e non dagli individui che quelle categorie fanno vivere. È l'errore compiuto con Silvio Berlusconi per quasi vent'anni: giudicare prima di comprendere. Si definisce una categoria, ieri il berlusconismo oggi il renzismo, e

non ci si sforza di comprendere le ragioni, i perché, delle centinaia di migliaia di singole attribuzioni di fiducia che determinano il fenomeno. Si semplifica e si danno giudizi definitivi che non corrispondono alla complessità che abbiamo di fronte.

Per spiegare quello che si sta vivendo e non si comprende, si ricorre a una chiave di interpretazione emotiva, irrazionale. Ma come possono dare fiducia a uno così? Se non ci fosse un corto circuito nel loro ragionamento non potrebbero mai pensare una cosa del genere.

— SEGUE A PAGINA 4 —

EUROPARLAMENTO ► ELETTO IL CAPO DELLA COMMISSIONE UE



Juncker presidente con tante promesse

Investimenti, solidarietà, un commissario all'immigrazione. Ma alla fine gli mancano voti. E si apre la bagarre sulla Mogherini

■ ■ RAFFAELLA CASCIOLO

Jean-Claude Juncker è stato eletto presidente della Commissione europea con qualche voto in più rispetto a quelli previsti sebbene in numero inferiore a quello che la matematica di un'alleanza tra Ppe, Pse e Alde gli assegnava.

Con 422 voti a favore e 250 contrari, Juncker ha ottenuto la maggioranza assoluta richiesta dopo un discorso pieno di promesse tra cui spicca un piano di investimenti di 300 miliardi di euro, un'Europa più solidale e un commissario per l'immigrazione. Tuttavia, Juncker non ha fatto il pieno di voti visto che la grande coalizione sperimentata nell'europarlamento che vede insieme il Ppe, il Pse, i liberali e i centristi in tutto raggruppava 480 eurodeputati. Diverse le defezioni che nei giorni scorsi avevano superato la sessantina sia nello schieramento di destra che di sinistra dove i laburisti inglesi e il Psoc spagnolo in partenza avevano annunciato il loro no.

Per questo Juncker nel suo discorso di inizio mandato ha cercato di convincere gli indecisi strizzando l'occhio ai socialisti in tema di occupazione e crescita, ai liberali sulla necessità di integrare maggiormente il mercato unico, ai verdi cui ha garantito che l'accordo commerciale Usa-Ue non sarà concluso ad ogni costo e soprattutto ci sarà maggiore trasparenza a cominciare dal processo di autorizzazione degli Ogm. Parole che gli sono valse sicuramente qualche voto in più, soprattutto tra i verdi.

Un'Europa dell'euro, che non divide ma protegge. Un'Europa che

avrà un governo economico per perseguire il rigore nelle riforme strutturali e creare una capacità di bilancio propria dell'Eurozona. Un'Europa sociale quella tratteggiata dal lussemburghese, che pure ha escluso ulteriori allargamenti, in grado di scommettere sull'occupazione con un piano da 300 miliardi nel prossimo triennio per evitare che si formi il 29esimo stato, ovvero di coloro che non hanno un impiego. Alessia Mosca, europarlamentare Pd e promotrice in Italia della legge sulle quote rosa nei Cda, ha apprezzato particolarmente l'impegno esplicito per la parità di genere: «Servono azioni concrete per eliminare le persistenti disuguaglianze di genere».

Proprio Juncker si è ieri lamentato per la mancata designazione di candidate donne da parte delle cancellerie europee nella sua squadra, paventando un possibile braccio di

ferro qualora non ci sia un'adeguata rappresentanza femminile nella nuova Commissione dopo che in quella uscente vi sono ben 9 donne. Se il presidente dell'europarlamento Martin Schulz ha lasciato intendere che l'emiciclo di Strasburgo potrebbe non eleggere una Commissione di quasi tutti uomini, è sul nome dell'italiana Mogherini, l'unica donna finora candidata oltre alla bulgara Kristalina Georgieva, che ieri c'è stata qualche frizione.

Infatti la dichiarazione di Juncker al riguardo è stata tutt'altro che distensiva non solo quando ha ricordato che pur essendo un buon candidato la Mogherini ha 10-11 paesi contro, ma anche quando ha spiegato che farà conoscere la propria posizione solo al Consiglio straordinario che si apre stasera a Bruxelles sotto la presidenza italiana di Renzi. Parole che hanno suscitato un fuoco di fila degli italiani a cominciare dal capogruppo Pse Gianni Pittella fino al sottosegretario agli affari europei Sandro Gozi che non solo ha ricordato l'accordo raggiunto di assegnare la carica ai socialisti, ma anche di procedere se del caso a maggioranza.

Nella due giorni del consiglio europeo si dovrebbero assegnare i posti strategici dell'Ue come l'alto rappresentante agli affari esteri, il presidente del consiglio europeo (posto reclamato dal Ppe ma per il quale si starebbero battendo i liberali), il commissario agli affari monetari e il presidente dell'Eurogruppo. Ieri Juncker ha annunciato che la sua squadra sarà pronta per agosto ma la cancelliera tedesca Angela Merkel, e non è la sola, spinge perché entro domani sia definito l'intero pacchetto.

@raffacascio

EDITORIALE

Quante paure del Pd smentite dai fatti

■ ■ STEFANO MENICINI

Non ci sono rivendicazioni da avanzare, però è giusto fermarsi a confrontare gli esiti della vicenda politica con le convinzioni del circuito politico-mediativo che per un certo periodo si sono imposte come verità assolute.

Innanzitutto, Berlusconi. Che appena cinque mesi fa risultava «resuscitato» dal patto del Nazareno. Rilanciato dopo le batoste della condanna, della scissione e dell'interdizione. Una demone che tornava per azzannare chi s'era illuso di essersene liberato.

Oggi Berlusconi deve sostenere contestazioni dentro Forza Italia, una cosa inimmaginabile. Usa toni aspri per portare i suoi a votare le riforme istituzionali concordate con Renzi, faticando a respingere obiezioni non irragionevoli: le riforme saranno concordate, dicono i forzisti dissidenti, ma politicamente se ne sta avvantaggiando solo il Pd. Perfino la denuncia del conflitto di interesse è tornata d'attualità: stavolta però sulla bocca dei berlusconiani.

Questa situazione dovrebbe dire qualcosa a chi nel Pd si oppone alle riforme nella formulazione renziana. Non nel senso di disarmare lo spirito critico (che è necessario, è stato utile a migliorare la legge sul nuovo senato e lo sarà anche a proposito del sistema elettorale), ma perché si può convenire oggi sulla validità della scelta strategica compiuta fin dai primi momenti dal Renzi segretario. E duramente avversata opponendole in alternativa scenari di dialogo a sinistra, meglio ancora con i Cinquestelle, ortodossi o dissidenti.

Perché anche su questo versante le ultime novità (e prima ancora i risultati elettorali) demoliscono un altro luogo comune: quello di M5S che lucra sulla alterità rispetto alle riforme marcate «Pd e Pdmeno-elle». Grillo nella versione Di Maio insiste sul dialogo nonostante un atteggiamento democratico non proprio amichevole. E nonostante sia evidente che fin qui, invece di creare problemi al Pd nel rapporto col Pdl, lo sta aiutando.

Dunque non serviva fare aperture sui giornali, ipotizzare maggioranze alternative, cercare di non irritare i grillini, organizzare cene e incontri. L'importante era imporre un'identità, definire rapporti di forza favorevoli, dimostrare di poter governare e riformare senza subire ricatti politici o morali. Fatto ciò, ora la logica politica spinge Grillo e Casaleggio a disponibilità inedite: scambi, mediazioni, emendamenti. Cose che non accada (solo) perché si sa comunicare bene.

@stmenichini

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ GRAN BRETAGNA

Cameron cambia governo e linea per inseguire lo Ukip di Farage

■ ■ LAZZARO PIETRAGNOLI
■ ■ LONDRA

Più che un rimpasto, quello che David Cameron ha cominciato a costruire durante la notte è un nuovo governo: non solo se ne vanno alcune delle facce più note del *Cabinet*, ma cambia radicalmente la linea politica dell'esecutivo.

Fuori il veterano Ken Clarke, già ministro con la Thatcher; quasi fuori l'ex leader William Hague, uno dei Tory più noti anche a livello internazionale; ridimensionato perfino il fedelissimo amico Michael Gove che da ministro dell'educazione finisce a fare il *chief whip*.

David Cameron ha capito che per salvare la maggioranza Tory alle prossime elezioni, e

la propria faccia, non c'era alternativa all'essere netto e radicale.

Un nuovo governo con più donne, più giovani, più pragmatismo, ma non per questo meno ideologico e determinato: manca un anno alle elezioni e Cameron deve lasciare il segno in questo periodo, cercando al tempo stesso di consolidare il consenso.

Per questo anche Gove, l'ideologo delle *free school*, uno dei capisaldi delle politiche educative dei Tory è costretto a lasciare: troppi problemi con i suoi colleghi, troppe liti con gli insegnanti. Era un rischio troppo grosso lasciarlo al suo posto. Sarà sostituito dalla giovane Nicky Morgan, che era la vice di Osborne al tesoro, mentre la vice di Gove all'educazione, Lizz Tuss diventerà ministro per l'ambiente.

Difficilmente Morgan e Tuss rappresenteranno un cambio di impostazione politica dai loro predecessori, ma l'approccio più diplomatico, e il tocco femminile, aiuteranno sicuramente a "vendere" meglio il *brand* del governo nella fase elettorale.

Dove invece sarà visibile un chiaro segno di rottura con la precedente linea politica del governo è la politica europea: il successore di Hague agli esteri, Philip Hammond è un esponente della linea apertamente euroscettica, propugnatore di un voto negativo ad un possibile referendum sulla permanenza dell'UK in Europa.

È chiaro che Cameron ha deciso di rispondere con una sterzata antieuropea alla recente vittoria dell'UK Independence Party e al fallimento sul piano europeo della sua battaglia per

fermare la nomina di Juncker a presidente della Commissione. Questa nuova linea viene confermata anche dall'indicazione che il prossimo Commissario europeo inglese sarà Lord Hill, noto soprattutto per la sua fedeltà al partito conservatore. Forte di queste nuove credenziali, Cameron potrà ora portare avanti a livello europeo la sua battaglia per una Unione meno integrata e per riportare a livello nazionale le decisioni sulle politiche comunitarie.

Allo stesso tempo, con un governo rinnovato nelle facce e consolidato nella linea politica, il Primo ministro comincerà ora la sua battaglia per riconquistare la fiducia dell'elettorato inglese.

@lazzarop

Tra un anno si vota. E sa che deve lasciare il segno e consolidare il consenso

■ ■ LA CRISI DI GAZA

Hamas rifiuta la tregua egiziana, ma intanto lavora a una "vittoria di carta"

■ ■ ALESSANDRO ACCORSI
■ ■ IL CAIRO

La prima proposta di cessate il fuoco messa sul tavolo dall'Egitto è stata rifiutata da Hamas, ma la sensazione è che l'accordo, per quanto precario e instabile, alla fine si farà e su basi simili.

Difficile, d'altronde, trovare alternative o inventarsi qualcosa di diverso. Nonostante il proprio iniziale rifiuto, lo sa bene anche Hamas, che però vuole maggiori garanzie in assenza di un broker credibile.

Infatti, il numero due del movimento islamico Moussa Abu Marzuq sarebbe già al lavoro per negoziare un nuovo accordo. Non è un caso, probabilmente, che sia proprio lui a discutere i nuovi termini.



Nessuno come Abu Marzuq conosce i punti di forza e di debolezza di Hamas. È stato lui, infatti, il fine stratega che all'inizio degli anni '90 ha ideato la struttura del movimento islamico in modo tale da

permettergli di sopravvivere sia agli "omicidi mirati" con cui Israele aveva decimato la sua leadership, sia alle bombe che cadono su Gaza.

Abu Marzuq conosce i limiti del proprio movimento e non ha fretta di firmare il primo accordo messo sul tavolo. Ad aver fretta di trovare un accordo è paradossalmente lo stesso Israele, che la guerra l'ha iniziata e la sta vincendo senza aver subito neanche una perdita.

Abu Marzuq sa bene che Netanyahu si è gettato in un'offensiva militare contro i consigli dei suoi stessi generali che sperano di raggiungere un cessate il fuoco che limiti la portata di un conflitto senza obiettivi precisi e eviti un'invasione terrestre. Così come sa che nel dramma della guerra, di fronte al conto dei morti che

si alza, la popolazione di Gaza si stringe ad un governo che non appoggia e non ama, ma che rappresenta l'unica alternativa, mentre in Israele avviene l'opposto.

Hamas ha imparato a incassare i colpi. Nel conflitto del 2008 le sue strutture militari avevano subito perdite lievi anche dopo l'invasione di terra e si erano preoccupate solo di essere in grado di mantenere il controllo sulla Striscia dopo il cessate il fuoco. Per distruggere il movimento islamico, Israele dovrebbe impegnarsi in un conflitto lungo, difficile e sanguinoso che alla fine perderebbe di fronte all'opinione pubblica internazionale e interna.

Anche se Netanyahu dovesse riuscire, dovrebbe poi fare i conti con la ricoccupazione della Striscia di Gaza o con

gruppi jihadisti più piccoli, radicali e meno pragmatici di Hamas, finora unico vero argine al loro dilagare nella Striscia.

Hamas sa che non ha nulla da perdere, solo da guadagnare per ora. Non sono state le bombe, ma l'isolamento e le pressioni di una popolazione ingabbiata e allo stremo, a convincere la leadership a cercare una via di fuga e siglare un accordo di riconciliazione nazionale con il rivale Fatah, che come il governo di Tel Aviv si logora e indebolisce col passare delle ore.

Hamas e Israele hanno bisogno entrambi di una "vittoria di carta" che, alla fine, non cambierà nulla e allontana la pace, ma che le manterrà saldamente ancorate alla convinzione che il conflitto, in fondo, si possa gestire così.

@ali_burrasque

■ ■ ALITALIA-ETIHAD



Accordo al rush finale

È in dirittura d'arrivo la lunga trattativa su contratto e costo del lavoro fra sindacati e azienda necessaria per sancire il matrimonio fra Alitalia e Etihad. Questo il quadro di riferimento: sui 2251 esuberanti iniziali, 616 dipendenti saranno collocati nella nuova Alitalia, 945 saranno messi in mobilità e coinvolti nella sperimentazione del contratto di ricollocamento. Altri 681 andranno in mobilità per essere invece ricollocati entro dicembre in altre società. La riduzione del costo del personale si dovrebbe tradurre in un contributo di solidarietà di 31 milioni, graduato in base al reddito e spalmato in sei mesi. Mentre "Europa" va in stampa si attende la firma.

■ ■ RIFORME

Sul senato andrà tutto liscio. La battaglia si è ormai spostata sull'Italicum

■ ■ MARIANTONIETTA
■ ■ COLIMBERTI

La riforma del senato va, è solo questione di (un po') di tempo e di qualche eventuale modifica (forse sull'immunità). Ieri quasi tutti i leader hanno riunito i loro parlamentari ed è stato subito chiaro che nessuno si metterà seriamente di traverso sul testo uscito dalla commissione affari costituzionali di palazzo Madama, generalmente considerato di gran lunga migliorato rispetto a quello iniziale del governo.

L'aveva detto la relatrice Anna Finocchiaro lunedì illustrando l'impianto della riforma, l'hanno confermato i senatori dem che ieri mattina l'hanno

approvato con una sola astensione (quella di Massimo Mucchetti) e la fuoriuscita dei dissidenti che hanno scelto di non contarsi e che comunque non hanno intenzione di dare battaglia forte, piuttosto potrebbero limitarsi a votare qualche emendamento ritenuto particolarmente importante. L'hanno detto i senatori esperti del Nuovo centrodestra dopo un incontro con costituzionalisti, sottolineando che la riforma si è molto avvicinata a quella ipotizzata dalla commissione del governo Letta. L'ha proclamato, infine, Silvio Berlusconi ai suoi, intimando loro di restare uniti e votare compatti, tanto più che sono stati fatti grandi passi avanti rispetto al testo del governo.

Stando così le cose, il cammino ver-



so il nuovo senato può essere considerato abbastanza agevole, anche se non velocissimo: 124 gli iscritti a parlare e un migliaio di emendamenti depositati entro ieri alle 20. I senatori di Pd

(dissidenti compresi), Fi e Ncd hanno deciso che utilizzeranno soltanto 10 minuti dei 20 previsti dal regolamento, in modo da cercare di stringere i tempi per quanto possibile. Resta l'incognita di Cinquestelle, il cui incontro con il Pd su riforme e legge elettorale è previsto per le 14 di domani. In *streaming*, of course.

Sempre domani, dunque, dovrebbe terminare la discussione generale in aula e la prossima settimana aver inizio le votazioni che, se tutto andrà proprio liscio come l'olio, potrebbero concludersi entro venerdì.

A questo punto sarà la volta dell'Italicum, che farà il suo ingresso in commissione affari costituzionali del senato prima dell'estate. Ad attenderlo al

varco con la lancia in mano ci sono mezzo gruppo parlamentare dem e il Nuovo centrodestra, oltre, ovviamente, a M5S. Ieri si è aggiunto anche Corrado Passera, che però non siede in parlamento: «L'Italicum ci fa paura» ha detto nella sede del *Corriere* a Milano mentre presentava il suo libro.

La questione delle questioni resta quella delle liste bloccate, ma entreranno in campo anche l'equilibrio di genere, le soglie per l'ingresso in parlamento e il numero dei deputati, che molti - a partire da un folto gruppo di senatori guidati da Francesco Russo - vorrebbero portare a 500. È convinzione diffusa che Renzi e Boschi abbiano messo in conto che l'Italicum cambierà.

@mcolimberti

Cherchez la femme

Via alle euronomine

Juncker fatica a trovare commissari donne perché gli Stati avanzano solo candidature di uomini. L'Italia insiste per la sua Federica Mogherini

RAFFAELLA
CASCIOLO

Un complicato gioco di equilibrio. Non solo politico tra destra e sinistra. Ma anche geografico tra nord, sud, est e ovest. E, infine, di genere tra uomini e donne. Oggi e domani i capi di stato e di governo dei 28 paesi europei si riuniranno a Bruxelles sotto la presidenza italiana per un Consiglio straordinario con il neoletto presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker. L'obiettivo è quello di completare almeno i tasselli delle istituzioni nei posti strategici del presidente del Consiglio europeo, dell'alto rappresentante agli affari esteri, di commissario agli affari monetari e di presidente dell'Eurogruppo. Un mercato delle nomine tra le capitali è già in atto e lo stesso Juncker ha annunciato che si potrà conoscere la composizione della sua squadra solo alla fine del mese.

Juncker ancora una volta si è lamentato per l'assenza di candidature femminili e ha messo in guardia i diversi stati sulla possibilità di un rifiuto da parte del parlamento europeo in ottobre a ratificare candidati uomini. Ieri lo stesso presidente dell'Europarlamento Martin Schulz ha spiegato che Strasburgo «non potrà accettare una Commissione con solo 3-4 donne come attualmente proposto dal Consiglio». E se in realtà le donne candidate sono ancora meno – solo l'italiana

Federica Mogherini e la bulgara Kristalina Georgieva – il presidente della Commissione starebbe in queste ore avvertendo le cancellerie di essere pronto anche a un braccio di ferro per avere una Commissione non tutta in grigio.

Nei giorni scorsi le commissarie dell'esecutivo uscente hanno chiesto a Juncker di nominare almeno 10 donne nella sua squadra, contro le nove uscenti lanciando l'hashtag *TenOrMore*, ma per il momento l'invito è rimasto inascoltato. Per quel che riguarda le principali cariche qui il ruolo delle donne potrebbe essere invece di peso. Per l'Alto rappresentante Ue per gli affari esteri, carica istituita con il trattato di Lisbona del 2009, sono in lizza le uniche due candidate donne. L'italiana Mogherini resta ancora favorita non solo perché i socialisti hanno chiesto questa carica, ma anche per lo schiacciante risultato proeuropeista raggiunto in Italia dal Pd di Renzi. A suo svantaggio gioca il fatto che non ha molta esperienza e nella crisi ucraina è giudicata troppo vicina alle posizioni russe.

Di contro la bulgara Georgieva, appartenente al Ppe è già stata commissaria e soprattutto venendo da

un paese dell'est è agli occhi di molti garanzia di posizioni lontane da Mosca. Tuttavia ieri l'Italia con il sottosegretario agli affari europei Sandro Gozi ha fatto sapere che punta tutto sulla Mogherini, che ha il sostegno unanime dei socialisti ed è pronta se del caso anche a chiedere un voto a maggioranza.

Per le cariche di vertice la tradizione vuole un voto a maggioranza, che tuttavia è saltato in occasione della designazione di Juncker. Ieri Juncker ha fatto sapere che pur essendo la Mogherini un buon candidato ha 10-11 stati contro, ma Gozi ha incalzato sostenendo che Juncker «fa parte di un accordo in cui l'alto rappresentante va ai socialisti». In base a quest'accordo, al Ppe andrebbe la presidenza del Consiglio europeo per il quale si fa il nome di Jyrki Katainen, l'irlandese Enda Kenny e il lettone Valdis Dombrovskis. Tuttavia a rompere le uova nel paniere vi sarebbero ora le richieste dei liberali di Verhofstadt che reclamano un posto per l'olandese Mark Rutte o l'estone Andrus Ansip.

Se il presidente dell'eurogruppo potrebbe essere il conservatore spagnolo Luis de Guindos, per il commissario agli affari monetari in *pole position* ci sarebbe o il francese Pierre Moscovici o, in alternativa, il finlandese Katainen.

@raffacascioli



I NOMINATI

Jonathan Hill - Gran Bretagna



David Cameron ha fatto di tutto per mostrare al suo paese che lui la nomina di Jean-Claude Juncker proprio non la digerisce. Ieri però ha dovuto indicare l'uomo che rappresenterà

Londra nella Commissione Juncker. Ha scelto Jonathan Hill, barone di Oareford. Un lord, come anche la baronessa Ashton cui succede. Un funzionario, con una lunghissima carriera dentro il partito conservatore. Perché Hill? Primo: è un mediatore. Come leader della House of lords è abituato a conciliare posizioni contrastanti. Secondo: è affidabile. Cameron lo conosce da quando erano entrambi consiglieri del premier John Major (e la Gran Bretagna firmò il Trattato di Maastricht). Terzo: è un lord. Non ci sarà bisogno di un'elezione per rimpiazzarlo a Westminster. Quarto: è semi-sconosciuto. Gli inglesi quasi non si accorgeranno della nomina. Quinto: è versatile. Londra punta a un portafoglio economico, ma non è ancora chiaro quale otterrà. Hill dovrà adattarsi, e ha le doti per farlo.

(lorenzo biondi)

Phil Hogan - Irlanda



Come a Londra, anche a Dublino la partita delle nomine europee si è incrociata con un rimpasto di governo. E, secondo le opposizioni, il premier conservatore di Enda

Kenny ha indicato Phil Hogan, ministro dell'ambiente, più per liberare una casella in Irlanda, che non per la caratura del candidato. Ma Hogan potrebbe ritrovarsi a occupare un posto di primo piano nella nuova commissione. L'obiettivo primario dell'Irlanda è l'agricoltura, la prima voce di spesa dell'Unione. Oggi quella poltrona è occupata dalla Romania, che dovrebbe cederla in virtù del principio di rotazione delle cariche. Ma il premier Kenny pare puntare più in alto: sogna il dipartimento del commercio, cruciale per il negoziato sulla partnership commerciale con gli Stati Uniti (e l'Irlanda ha in ballo enormi interessi economici con l'altra sponda dell'Atlantico). È un commissario che fa gola anche agli inglesi, che se però dovessero fallire nel loro intento potrebbero sostenere la candidatura di Hogan.

(l.b.)

Pierre Moscovici - Francia



Non è un mistero che il socialista accarezzi l'idea di diventare commissario all'economia: «Sono pronto - ha dichiarato tre giorni fa al "Nouvelobs" - tutta la mia esperienza e tutta la mia vita politica, dal ministero degli esteri, alla vicepresidenza del Parlamento europeo poi a Bercy - mi hanno preparato a raccogliere la sfida per questo posto, che per me non è affatto una consolazione ma il prolungamento di tutto quello che ho fatto». Moscovici, attivo sui social, fedelissimo

hollandiano (il presidente ne sarebbe entusiasta) è uomo chiave del Ps, lavora sulle finanze da anni e le speranze che oggi possa far pesare l'agenda economica francese a Bruxelles sono riposte in questo politico di lungo corso. Il suo progetto per l'Europa è dettagliato nel suo libro "Combats" (Battaglie): la Francia e la gauche, dice, «ce la faranno».

(v.l.o.)

Johannes Hahn - Austria



Come già la Germania anche l'Austria ha fatto sapere di voler confermare il proprio rappresentante nell'esecutivo europeo possibilmente con lo

stesso portafoglio. Dal 2010 l'ustriaco Johannes Hahn fa parte della Commissione Barroso. Esponente del Partito popolare austriaco e quindi del Ppe, Hahn è attualmente commissario europeo per la politica regionale. Nonostante le perplessità della vigilia dovute al suo scarso pedigree europeo, Hahn ha dato prova in questi anni di sapersi destreggiare in una posizione tutt'altro che semplice visto che nelle sue mani si è concentrata la conduzione politica del Fondo europeo di sviluppo regionale, del Fondo sociale europeo e del Fondo di coesione. Ovvero tutti gli strumenti attraverso cui l'Ue punta a favorire a livello regionale la coesione economica e sociale e a ridurre il divario di sviluppo.

(ra. c.)

Neven Mimica - Croazia



Nella prossima Commissione siederà di sicuro anche Neven Mimica, che nella squadra di José Manuel Barroso si occupava di protezione dei consumatori. L'ex vicepremier socialdemocratico croato, che negoziò l'ingresso di Zagabria nell'Unione, è stato commissario per poco più di un anno, da quando la Croazia è entrata in Europa. La riconferma era scontata, la casella da occupare meno. Non è l'unico nome "certo" ma in attesa di collocazione. L'ex premier lituano Valdis Dombrovskis, conservatore e con esperienza di

banchiere, è stato indicato come candidato dal suo governo. Può puntare a una portafoglio importante, con sostegno degli altri stati dell'est. Stesso discorso vale per l'attuale premier estone Andrus Ansip. È uno dei candidati di punta dei liberali dell'Alde, citato spesso come possibile presidente della Commissione. Solo quando il puzzle sarà completo, si saprà qual è la casella di Ansip.

(l.b.)

Günther Oettinger - Germania



Già commissario all'Energia nel secondo mandato Barroso, il tedesco Günther Oettinger fino al 2010 in qualità di rappresentante della Cdu ha governato il Land del Baden-Württemberg. Nell'occasione Oettinger sostenne che il settore gli stava particolarmente a cuore visto che si era sempre occupato sia a livello regionale che nazionale delle questioni inerenti la sicurezza energetica, il mix di energie e le autorizzazioni in materia. La Germania della Merkel ha espresso l'intenzione di

confermarlo come suo rappresentante anche nella Commissione Juncker sempre per lo stesso portafoglio. Finora la riconferma di un portafoglio per un rappresentante della stessa nazione non è mai avvenuta ma, sebbene il portafoglio dell'energia sia stato rivendicato anche dalla Francia, questa regola potrebbe anche essere superata.

(ra.c.)

Jacek Dominik - Polonia



È stato scelto per un ruolo ad interim: sostituire fino al prossimo ottobre il commissario uscente al bilancio, Janusz Lewandowski, che è stato eletto al parlamento europeo. Ma il polacco Jacek Dominik ieri ha impressionato positivamente gli europarlamentari incaricati di "testare" le sue competenze. Dominik si era già occupato del bilancio europeo durante il semestre polacco di presidenza della Ue, nel 2011: è un esperto. Fino a tre settimane fa la Polonia aveva un candidato unico per la Commissione: il ministro degli esteri Radek

Sikorski. Poi un settimanale ha pubblicato un'intercettazione in cui Sikorski definiva «una stronzata» l'alleanza con gli Stati Uniti. Fine corsa. E allora la Polonia sta guardando ad altri portafogli. L'aspirazione massima sarebbe l'energia, un posto chiave per i rapporti con l'odiata Russia. Ma Dominik ha le carte per occupare una poltrona di peso per l'economia dell'Unione.

(l.b.)

Dacian Ciolos - Romania



La Romania prova a riconfermare Dacian Ciolos, commissario uscente all'agricoltura, ma dovrà battere la concorrenza dell'Irlanda che ha messo gli occhi sullo stesso obiettivo. Bucarest sta puntando tutto su quella poltrona: se non ci riuscisse, non c'è un "piano B". Una strategia rischiosa, simile a quella italiana. Ciolos è agronomo, sposato con una collega agronoma e si è formato in Francia, dove ha conosciuto sua moglie, studiando da economista rurale. Proprio

questa vicinanza con Parigi gli attira spesso le critiche di altri paesi membri che lo accusano di essere troppo sensibile alle istanze dei coltivatori transalpini. Tre anni fa ha pubblicato un documento nel quale sostiene che l'Unione europea dovrebbe raddoppiare la propria produzione agricola entro il 2050.

(f.mae.)

Kristalina Georgieva - Bulgaria



Dal 2010 commissario europeo per la Cooperazione internazionale, gli Aiuti umanitari e la Risposta alle crisi nella Commissione Barroso II, la bulgara Georgieva vicina al Ppe contende all'italiana Federica Mogherini la poltrona di capo della diplomazia europea. A favore della Georgieva vi sarebbe non solo l'esperienza conquistata sul campo negli ultimi cinque anni ma soprattutto la provenienza da un paese dell'Est, a cui in questo modo andrebbe

l'unico vero portafoglio di peso. Oltre al fatto che, soprattutto nella questione Ucraina, la Georgieva garantirebbe anche oltre oceano un punto di vista quanto più possibile lontano da quello di Putin. Tuttavia, se come sembra la Mogherini dovesse essere votata seppure a maggioranza, alla Georgieva andrebbe comunque un altro portafoglio.

(ra.c.)

... DEBITO PUBBLICO ...

Per chi suona la campana di Draghi

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ROBERTO
■ ■ SOMMELLA

En molti indicatori indicano un certo piatto che in altri paesi, Germania compresa, tanto che alcuni economisti o profeti di sventura (sceglia il lettore come definirli) cominciano a pensare che il Vecchio continente non conoscerà più i vecchi tassi di crescita pre-2008 e che il modesto livello attuale sarà quello dei prossimi anni, per via dell'invecchiamento della popolazione e dell'incapacità dei sistemi produttivi di innovarsi.

Insomma se non è la teoria della decrescita felice di Latouche poco ci manca. Soprattutto per questo, Roma deve rimettere mano ai progetti di Taglia-debito, perché solo con la più grande riforma che si possa fare, ridurre in modo drastico un monte indebitamento da oltre 2.100 miliardi di euro, si potranno convincere i mercati e anche l'Eurotower che conviene ancora puntare sull'Italia.

Il quadro generale è sconsolante. I debiti pubblici in Eurozona, nonostante anni di interventi, si stanno appena ora stabilizzando e restano su alti li-

velli storici, dopo essere aumentati di 5.000 miliardi di euro nell'ultimo quinquennio. Questa gigantesca cambiale vincola le politiche economiche dei governi e le scelte di consumo dei cittadini, creando un circolo vizioso che è difficile invertire.

Ci sono cinque modi per aggredire o provare a risolvere il problema dei debiti pubblici. Il primo è la storia di successo della Gran Bretagna dopo le guerre napoleoniche e la seconda guerra mondiale. Ma è un caso isolato a cui si può aggiungere la redenzione dei debiti di guerra effettuata nei confronti della Germania dai paesi vincitori del secondo conflitto. Erano altri tempi. Il secondo è da evitare: il ripudio con default. È capitato alla Francia, dopo la Rivoluzione francese, di nuovo a Berlino, dopo la Grande guerra, e ultimamente in Europa alla Grecia e in Sud America all'Argentina, che proprio in questi mesi è di nuovo sull'orlo del burrone. Evidentemente non sono strade da consigliare anche se Buenos Aires, nonostante le peripezie finanziarie, si è sempre risolta e Atene quest'anno e il prossimo crescerà più di noi riuscendo a piazzare di nuovo i suoi bond.

Il terzo modo è quello che definirei da impero romano, cioè generare una sorpresa inflazionistica, in

grado di erodere l'onere del debito. Anche questa operazione è ad alto rischio perché l'inflazione, una volta innescata, è una brutta bestia difficile da fermare. Certamente è la strada che viene invocata in questi mesi da molti economisti in Europa, affinché la Banca centrale europea si convinca a stampare più moneta per combattere un fantasma anche peggiore del rialzo dei prezzi, la deflazione. Questa scelta, nonostante le caute aperture di Draghi, non verrà perseguita da Francoforte.

Il quarto approccio per gestire il debito pubblico, è quello che abbiamo ampiamente sperimentato in Europa e che ha comportato l'esplosione della disoccupazione: l'austerità che, almeno nelle parole del neo presidente della Commissione europea Jean Claude Juncker, sembrerebbe ormai ripudiata. Con il rigore in oltre cinque anni di crisi, si è tagliata la spesa pubblica o si sono alzate le tasse ma governi e cittadini si sono complessivamente impoveriti.

Il quarto approccio per ridurre il debito, noto come repressione finanziaria, si concretizza in tutte quelle misure legislative e monetarie per agevolare

l'investimento in titoli pubblici e mantenere basso il costo degli interessi da pagare. Rientrano in questo campo alcune mosse recenti della Bce e la revisione della tassazione delle rendite finanziarie in Italia, portata al 26%, salvo appunto alcuni strumenti tra cui Bot e Btp rimasti al 12,5%.

La ricetta più corretta per la gestione del debito pubblico è però la quinta: quella che porta alla crescita, essenziale per tutti ma in primo luogo per l'Italia. Grazie ad un aumento nominale del Pil del 3% l'esecutivo renziano riuscirà a dribblare nel 2015 i vincoli del *Fiscal compact* e potrebbe ridurre anche il terrificante livello del rapporto debito-Pil. Economie floride e competitive riescono a ripagare più velocemente i propri debiti e vengono premiate anche dagli investitori internazionali.

Ecco perché Draghi ha tenuto a ribadire l'esigenza delle riforme strutturali, richiama i governi europei al loro senso di responsabilità. Sa bene che, ora più che mai, dovremo salvarci da soli, senza troike o commissariamenti di sorta.

@SommellaRoberto

... IL SUMMIT A FORTALEZZA ...

Anche i Brics hanno una banca. E sfidano il G7

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ROMEO
■ ■ ORLANDI

Un prestatore e regolatore che favorisca lo sviluppo e ne smussi le contraddizioni tra i cinque stati, lontano dalle altre istituzioni internazionali che continuano a essere dominate dai paesi industrializzati. Era l'impegno preso lo scorso anno al summit di Durban; è anche la speranza per altri paesi, desiderosi di svincolarsi dalla tirannia del dollaro nelle transazioni internazionali, ma incapaci di farne a meno per mancanza di scelte.

È il caso dell'Argentina, la cui *presidenta* Kirchner è stata invitata. Avrà orecchie attente e tasche vuote. Dovrà conciliare la sua rielezione, il pericolo di default e la sentenza della Corte suprema statunitense che le ingiunge di pagare i debiti del fallimento argentino del 2001. Tuttavia il rischio di Buenos Aires è marginale per il futuro dei Brics.

Quello centrale è scoprire il futuro di un blocco gigantesco, destrutturato, diversificato, nato per un'intui-

Ma per Brasile, India e Sud Africa resta il timore della subalternità a Pechino

zione di marketing, ma stranamente in crescita. È nota l'origine dell'acronimo, coniato da Jim O'Neill di Goldman Sachs nel 2001 (con l'aggiunta della "s" sudafricana nel 2010). Le diversità all'interno dei Brics sono lampanti: dittature, democrazie e stati autoritari; produttori di materie prime, fabbriche del mondo ed erogatori di servizi informatici; amici, antagonisti e partner degli Stati Uniti. Sono inoltre marcate le tensioni al proprio interno, anche se finora ha prevalso lo spirito di riscatto dal sottosviluppo, un'ambizione che - con la relativa eccezione della Russia - accomuna tutti i partecipanti.

La diversità non ha impedito un'unità di intenti. I Brics hanno posto condizioni forti a vertici dell'ambiente, nella composizione degli organismi multilaterali, nelle trattative per la sicurezza. La loro definizione accattivante è uscita dai recinti mediatici si è trasformata in un appuntamento mondiale.

Per creare una propria banca, i paesi devono tuttavia sciogliere alcuni nevalgici nodi politici. Il più importante è il peso della Cina, il cui Pil è superiore a quello com-

binato degli altri quattro paesi. Pechino è divenuta la città di gran lunga più importante dopo Washington. Le relazioni con le altre capitali sono chiaroscurali: conflittuali con Delhi ma economicamente valide; basate sul pragmatismo più profondo con Mosca, diversificate con Brasilia e Pretoria. Sui grandi temi internazionali può esserci convergenza di posizioni, ma è indubbio che le industrie nazionali soffrono per le esportazioni di manufatti cinesi a basso costo. Rimane inoltre il timore che lo "spirito terzomondista" della Cina sia una leva negoziale con gli Stati Uniti che restano invece il partner ideale, seppur nella diversità, per le esigenze della Cina di compiere il necessario salto tecnologico.

Il timore di essere subalterni a Pechino ha dunque frenato le ambizioni dei Brics, che peraltro erano andate ben al di là delle aspettative. La costruzione di un'istituzione comune sarà il banco di prova del futuro. Ma dove sarà ubicata, in quale moneta interverrà, come sarà composto il consiglio di amministrazione, chi la finanzierà? Pechino ha in cassaforte 3.800 miliardi di dollari e sembra il candidato ideale, ma sarebbe in quel caso forte il timore di continuare a scrivere "Brics" ma di dover pronunciare "Cina".

... MEDIA ...

Il renzismo non c'entra con la maga Circe

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MARIO
■ ■ RODRIGUEZ

Dovrebbero pensare come penso io, vedere le cose come le vedo io che vedo (ovviamente) in modo giusto. Se non succede devono esserci ragioni altre, appunto fuori da quella che a me pare la razionalità, la ragione. Con Berlusconi entravano in campo il denaro e soprattutto le televisioni che avevano indotto la mutazione antropologica e degenerato un popolo naturalmente sano. (En passant: quello che aveva fatto esistere quello splendore di prima repubblica oggetto di inspiegabile nostalgia da parte di molti!). Con Renzi ci

hanno provato coi poteri forti, con l'intesa con Verdini, con il patto segreto del Nazareno di cui non si conosce il testo scritto. Ma visto che non funziona e che persino l'onorevole Gennaro Migliore decide di sostenere il governo Renzi, a uno come Vendola non resta che la categoria della seduzione. Le sirene o la maga Circe visto che il premier ha rispolverato l'*Odissea*. Qualcosa di irragionevole, emotivo che noi figli dell'illuminismo e della ragione non possiamo che giudicare con sufficienza se non disprezzo.

Ecco, nell'uso della categoria della seduzione colpisce soprattutto la smaccata sottovalutazione delle ragioni

degli altri. La pervicace riaffermazione del proprio punto di vista. La totale assenza di umiltà. Se le cose avvengono, se le persone assumono atteggiamenti o attribuiscono dei significati ci sono sempre delle ragioni che vanno comprese. E si deve partire dal capire perché quelle persone pensano quello che pensano. Bisogna osare di pensare che potrebbero avere ragione loro. Solo in questo modo si apprende e l'ascolto non è un termine usato strumentalmente.

Allora oggi come negli anni passati, il problema è comprendere che significato stanno attribuendo le persone all'esperienza che il governo Renzi sta facendo vi-

vere al paese. Comprendere perché il senso di urgenza è più vicino alle persone della richiesta di tempo per una buona riforma, perché la semplificazione di un processo decisionale possa essere considerata preferibile rispetto a un dibattito di cui non si colgono le relazioni con la propria quotidianità. Insomma a quali attese, a quali paure, a quali speranze risponde la fiducia che tante persone stanno attribuendo in questo momento in Italia e forse in Europa a Matteo Renzi. Le persone vanno prese sul serio e con rispetto, perché siamo sempre noi che non ci spieghiamo, non loro che non capiscono.

@marodri

**REGIONE LOMBARDIA
AZIENDA OSPEDALIERA
DI DESIO E VIMERCATE**
Via Santi Cosma, 10
20871 VIMERCATE - MB
AVVISO DI GARA

L'Azienda Ospedaliera di Desio e Vimercate ha indetto gara aggregata a mezzo di procedura aperta per l'affidamento del servizio di vigilanza per le esigenze dell'A.O. di Desio e Vimercate e dell'A.O. Guido Salvini di Garbagnate Milanese.

Scadenza del termine per la presentazione dell'offerta: ore 12.00 del 09/09/2014

I documenti di gara sono disponibili sul sito www.aodesiovimercate.it - sez. Bandi e Concorsi - Approvvigionamenti e sulla Piattaforma informatica Sintel della Regione Lombardia all'indirizzo <http://www.arca.regione.lombardia.it>. Per eventuali informazioni rivolgersi all'Ufficio gare della S.C. Approvvigionamenti dell'A.O. di Desio e Vimercate: tel.039/6654.609-023-524 Fax 039/6654.449

Il Direttore S.C. Approvvigionamenti dott. Gennaro Rizzo

**PER CHI PENSA
DEMOCRATICO.**

Il giornale che ti porta nella politica nuova.



EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

 ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro

● Versamento in c/c postale n. 39783097

● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fuisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»